



CARMELO CAPPELLO

Nelle riunioni di famiglia spesso si parlava di parenti, c'era uno scambio di informazioni sul loro stato di salute, sul lavoro, sulla situazione familiare. Carmelo Cappello era un parente che viveva lontano, nel "continente", nella fredda e nebbiosa Milano. Si era fatto strada grazie al suo talento, aveva superato disagi e difficoltà e le sue sculture erano ormai conosciute in tutto il mondo. Cugino di mia madre ma anche di mio padre, da piccolo frequentava casa Corallo e la zia Rosa (mia nonna paterna) gli dava i biscotti che a lui piacevano tanto.

Quando mi preparavo a partire da Ragusa per completare i miei studi proprio a Milano, tra le tante raccomandazioni familiari una diventava quasi corale: "Vai a trovare Minuzzu, u sculturi, gli farai cosa gradita!"

Per più di vent'anni non ci fu alcuna ricerca da parte mia né da parte sua, le informazioni reciproche ci giungevano indirettamente e, per quanto mi riguarda, incontravo una certa resistenza ad intraprendere un rapporto con una persona solo perché era un parente, anche se famoso: mi sembrava una forzatura.

"Galeotto" fu una mia lettera pubblicata per intero sulla rivista "La Provincia di Ragusa" nel numero 1 dell'anno 1989, con un titolo, "Nostalgia", e un sottotitolo in cui veniva messo in rilievo l'amore del "figlio" per la "madre" lontana.

La lettera conteneva, nella parte finale, delle proposte culturali di cui una, in particolare, riprendeva un'iniziativa attuata a Modica. In sintesi la proposta era quella di un convegno estivo patrocinato dall'Amministrazione Provinciale con la partecipazione in prima persona di quei ragusani che, pur vivendo altrove, tornano regolarmente ogni anno a Ragusa durante le ferie.

Quest'idea piacque molto a Carmelo Cappello che, utilizzando il mio indirizzo in calce alla lettera, riuscì a trovare il mio numero di telefono.

Ricordo ancora come fosse oggi quella telefonata, la sua voce calma, pacata, senza enfasi nel presentarsi come scultore; la sua grande sorpresa e gioia quando apprese che ero "u figghiu ri Cuncittina e ri Pippinu, mia madre e mio padre, suoi cugini. Mi invitò caldamente ad andarlo a trovare nel suo studio. Scrisse anche lui una breve lettera al direttore della rivista "La Provincia di Ragusa" dicendosi d'accordo con la mia proposta che, purtroppo, non è stata realizzata (che io sappia).

Negli anni 89/92 ci siamo visti più di una volta quasi sempre nel suo studio che costituiva il suo mondo, la sua vita. Un locale molto grande in via Solferino, pieno di sculture, di progetti, di materiali vari, un soppalco fungeva da ufficio per la contabilità e quant'altro.

Andai la prima volta con Laura, mia moglie, appassionata di arte, che volle comprare due opere del maestro, una delle quali era destinata a mia madre (lo seppi dopo). Un'altra visita con mia sorella Maria, la cui somiglianza con la zia Rosa impressionò molto Minuzzu, poi con Aurelia, una mia amica abile creatrice di maschere ed infine con la mia classe (credo una seconda media).

Di Carmelo Cappello mi colpirono gli occhi chiari e il suo sguardo sereno e sognante, specialmente quando illustrava i suoi progetti, quando rivisitava le sue opere per comunicarne il senso, la sua continua ricerca di nuovi equilibri nello spazio attraverso la creazione di forme, di oggetti sempre in movimento, simmetrie e asimmetrie, ritmi e giochi infiniti.

Per il suo ottantesimo compleanno (1992) l'associazione dei ragusani che vivono a Milano lo invitò ad un pranzo pre-pasquale. Mi telefonò pregandomi di accompagnarlo. Mi sentii onorato per questa sua richiesta e gli confessai che, pur vivendo a Milano dal 1965, non conoscevo l'esistenza di questa organizzazione.

Il pranzo fu ricco di specialità della cucina ragusana, una sintesi della migliore tradizione culinaria, realizzata con il contributo prezioso dei partecipanti (penso che le donne siano state le protagoniste lasciando agli uomini i compiti organizzativi). Qualche volto conosciuto ma che non vedevo da molti anni, la presenza di una mia collega, Tina, e del marito, Pippo, da anni appassionato cultore di poesia in vernacolo come il padre Salvatore, entrambi di origine modicana, tutto questo non bastava a sciogliere una vena di disagio che serpeggiava dentro di me. La mia presenza trovava motivazione solo nel rapporto con Carmelo Cappello, che occupava il posto d'onore, al centro della tavolata.

La cerimonia si concluse con gli auguri all'illustre concittadino, con un festoso brindisi e con la recita, da parte di Pippo, di una sua poesia in siciliano.

Il nostro silenzio durante il breve viaggio di ritorno esprimeva meglio delle parole un senso di sollievo condiviso per la ritrovata intimità. Non sapevo che quello sarebbe stato l'ultimo incontro con Carmelo Cappello.

(2003)

